

Alì, dopo il no alla piccola il paese insorge. Andrà in processione

# La bimba handicappata impersonerà Sant'Agata

Gli abitanti di Alì superiore hanno deciso che sarà A., la piccola bambina che soffre di un lieve handicap, ad impersonare Sant'Agata nella festa del paese. «Il sentimento è unanime e nessuno ha mai messo in discussione il sorteggio». Giuseppe Rao, il sindaco del paese, spiega che la gente si è stretta attorno alla piccola sin dal giorno della scelta: «Esistono gli stupidi, gli ignoranti e anche i cattivi, ma non è questo sentire che ha commosso il paese».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

■ ALI (Messina) A decidere infine è stato l'Agorà. Come si faceva due-milacinquecento anni fa pochi chilometri più a sud, dentro le mura dell'antica Taormina. La «causa» è stata esposta al popolo che ha deciso. In discussione non c'era l'ostracismo di un cittadino ritenuto indegno o una dichiarazione di guerra contro una Poles vicina e rivale. C'era solo da stabilire se la comunità di Alì Superiore avesse a cuore la giustizia o se invece fosse il pregiudizio, il razzismo dei forti sui deboli, ad aver diritto di cittadinanza su questi monti che si specchiano sullo jono.

Sabato sera nel salone della parrocchia c'erano tutti. L'unica a non essere presente, tenuta giustamente lontana dal clamore che la sua storia ha suscitato, era proprio lei: A. I suoi genitori hanno pensato bene a difendere i suoi sei anni, mentre la maggioranza del paese difendeva il suo diritto ad essere uguale agli altri bambini di Alì anche se dalla nascita ha un lieve handicap. Quando i suoi genitori sono entrati nel salone della sacrestia sono stati accolti da un'applauso scrosciante e hanno capito

che il paese era con la loro bambina e aveva isolato il virus della stupidità senza farsi contagiare. Giuseppe Rao ha 44 anni, dal '92 è il sindaco del paese e ci tiene a sottolineare come la pensa la comunità. «Il 5 maggio quando è stato estratto il nome di A. per impersonare una delle due Sante, in Chiesa c'era un'atmosfera enorme. Quando l'arciprete ha letto il suo nome c'è stato un applauso che è durato cinque minuti. La gente era commossa, tutti hanno pensato che fosse giusto che fosse proprio lei a salire sul carro. È una bambina meno fortunata delle altre e tutti le si sono stretti intorno. Certo gli stupidi, gli ignoranti e, perché no, i cattivi ci sono in ogni luogo. Così sono venute fuori le voci, i dubbi e distinguo. In nome di un rispetto pedante delle tradizioni si è detto che la piccola doveva fare questo o quello e che nelle sue condizioni non poteva. Io credo che sia importante quello che impersona, il simbolo, credo che sia importante la lezione di solidarietà e di umanità che avremo. Se balla o se tesse al telaio francamente poco importa. Questo non è solo il mio

pensiero, ma, come vede, anche quello dell'intero paese è per questo che i titoli apparsi su certi giornali ci hanno veramente indignato. Altro che paese della vergogna, Alì è il paese della solidarietà». Giuseppe Rao racconta di un sentimento diffuso tra la gente del piccolo centro peloritano. Ma i mugugni sono saliti nei giorni scorsi, fino a far arrabbiare di brutto padre Vincenzo D'Arrigo, l'arciprete che, forte dell'appoggio dell'Arcivescovo di Messina, ha minacciato di mandare all'aria i festeggiamenti se qualcuno avesse messo in discussione il sorteggio.

A. dunque il 18 di agosto sarà assieme ad una sua amichetta regolarmente sul carro delle due santuzze, impersonando Sant'Agata o Santa Caterina, il ruolo, come vuole la tradizione, sarà deciso alla vigilia della festa. Ma nessuno potrà farla scendere. Si farà la «Festa grande» in onore di Sant'Agata, la martire catanese che per un singolare caso è anche patrona di questo paesino sperduto, in bilico su un fumara che si rovescia giù dai monti per precipitare sulla riviera ionica, a metà strada tra Taormina e Messina.

Cassette linde, che si affacciano su vicoli stretti, colorati dai vasi dei gerani e riempiti dall'odore di basilico e gelsomino. Una comunità di circa mille anime, poco più di trecento famiglie. Un villaggio felice e sconosciuto, dove non esiste neppure la stazione dei carabinieri. Un luogo perfetto per riposare o per concentrarsi nella quiete, ma che una volta ogni dieci anni esplose nella variopinta vitalità della festa di Sant'Agata. Ci lavora-

no per mesi ad organizzarla le dodici famiglie dei Cillari. Per il gran giorno rientrano persino gli emigrati dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania e dai mille altri luoghi dove sono fuggiti in cerca di quel futuro che, tra i vicoli tranquilli di Alì, è difficile trovare. La festa è l'occasione per riunire le famiglie, riassaporare i sapori, rivedere volti, riaccedere affetti. Il cuore della «Festa grande» è nella sacra rappresentazione dove due bambine di sei anni impersonano Sant'Agata e Santa Caterina. Un copione che unisce brani di vite dei santi e leggende radicate nel cuore della gente che nei secoli si è arripata su questi monti per sfuggire alle insidie che arrivano dal mare. Raccontano che il vascello che riportava a Catania da Costantinopoli le spoglie della Santa che erano state trafugate dai Bizantini, si sia bloccato proprio di fronte a questa costa, fino a quando una reliquia non venne sbarcata. Da allora la volontà della piccola santa catanese da queste parti non si discute. Il suo braccio è ancora lì nel grande Duomo costruito dagli Spagnoli nel 1535 - una Chiesa enorme che sembra voler schiacciare le minuscole case del paese - così come il 18 agosto sul carro addobbato con l'oro raccolto dai Cillari ci sarà A., anche se non ballerà la tarantella non spingerà il pedale dell'antico telaio. «Vede - spiega Giuseppe Rao - la gente pensa una cosa semplicissima. Se Sant'Agata l'ha scelta facendo venire fuori il suo nome nel sorteggio, allora è questa la sua volontà e la volontà della santuzza qui è legge per tutti».



Roberto Koch/Contrasto

Violante

## «Contrario a qualsiasi ronda...»

■ TORINO Il problema della sicurezza sulle strade è reale, ma pensare di risolverlo costituendo «ronde» di vigilanza è frutto di sciocchezza, equamente distribuita fra destra e sinistra». È questa l'opinione del presidente della Camera Luciano Violante, che è intervenuto ieri mattina a un convegno organizzato per celebrare i 50 anni della associazione dei commercianti Torino e provincia.

«Per il principio della par condicio - ha detto Violante - gli idioti sono equamente distribuiti tra destra e sinistra». (A Nchelino, in provincia di Torino, è stato il Pds a proporre la costituzione di ronde di vigilantes contro la criminalità, ndr).

Violante ha aggiunto che «naturalmente, possono esserci strumentalizzazioni, ma è evidente che esiste un senso di insicurezza, cui occorre dare risposte». Per Violante la soluzione è «in una presenza visibile delle forze dell'ordine».

Violante ha osservato che quello della sicurezza nelle strade «è un problema di tutte le aree metropolitane» e, anzi, «le città italiane sono tra le più sicure d'Europa. Non bisogna esagerare».

Il presidente della Camera ha affrontato altre questioni di attualità la semplificazione amministrativa e legislativa, la proposta del presidente della Fiat, Cesare Romiti, di una nuova Costituzione economica, il federalismo.

«Non si risolvono i problemi della pubblica amministrazione - ha affermato - con i licenziamenti. Ciampi non ha detto questo, ma come spesso accade una parola è diventata un pandemonio... Si tratta di usare la procedura della mobilità anche nell'ottica del federalismo. Poi bisogna abolire i certificati antimafia che hanno un costo enorme e sono inutili...».

Milano, ex fantino costretto sulla sedia a rotelle è stato costretto a chiamare la polizia per tornare a casa

# L'ascensore è rotto: disabile bloccato

SUSANNA NIPAMONTI

■ MILANO Ha dovuto attendere nell'androne per sei ore, prima che qualcuno lo accompagnasse all'ottavo piano, dove abita. Scena: uno stabile dello IACP di via Sebenico 1, nel cuore dell'Isola, quartiere storico della vecchia Milano. È successo ad Angelo, Galliano, 51 anni, paralizzato dal 1974. Vent'anni fa faceva il fantino e correva a San Siro, ma una brutta caduta lo ha costretto a muoversi con una sedia a rotelle e da quel giorno ha smesso di camminare.

Sabato mattina era sceso come sempre al piano terra per ritirare posta e giornali, ma quando ha schiacciato il pulsante dell'ascensore per tornare a casa, si è accorto che era guasto. Quel maledetto ascensore, che funziona un giorno sì e uno no, malgrado le pro-

teste degli inquilini che regolarmente segnalano i guasti all'amministrazione dello IACP, si era di nuovo bloccato. Il signor Angelo ha telefonato alla moglie, perché chiedesse l'intervento di un tecnico, ma alla Del Bo, la ditta che cura la manutenzione, rispondeva solo una segreteria telefonica. La signora Mirella ha chiesto aiuto a un vicino di casa, il delegato di condominio, e anche lui ha cominciato a telefonare: al tecnico, all'amministrazione dello IACP, ai vigili, ai pompieri.

Dopo due ore di tentativi andati a vuoto, il signor Angelo era sempre nell'androne di casa, in attesa di soccorso. «Sono scesa», racconta la signora Mirella, «sono andata a fare la spesa e sono tornata a casa (e anche otto piani a piedi a 65 anni, coi borsoni della spesa, non so-

no uno scherzo). Gli ho preparato un panino e gliel'ho portato, ma ancora non arrivava nessuno». Non ha pensato di chiedere aiuto a un vicino? «In questa casa abitano solo persone anziane, chi si prende la responsabilità di portare un'invalide fino all'ottavo piano. E se poi cade?». Forse poteva rivolgersi a qualche passante: al sabato, proprio a due passi da casa sua c'è uno dei mercati più frequentati di Milano. Possibile che non ci fosse neppure un giovanotto a cui chiedere un favore? La signora Mirella dice che non se l'è sentita di importunare nessuno. «Sa com'è, dicono tutti "poverino" ma quando si tratta di dare una mano hanno sempre qualcosa d'altro da fare».

Le ore passano e il signor Angelo è sempre nell'androne, in attesa di un tecnico che non si trova e di soccorso che non c'è. Alle 14,30 il po-

veretto non ne poteva proprio più e cominciava a star male. «Fai qualcosa», ha detto alla moglie, «prova col 113». E finalmente dalle volanti della polizia è arrivato un insperato aiuto. Una macchina della polizia e due agenti in motocicletta sono arrivati in fretta e furia e a braccia lo hanno portato fino all'ottavo piano. Anzi, fino al settimo, perché quando sono arrivati all'ultima rampa hanno visto che come per miracolo la spia verde dell'ascensore si era riaccesa. Dopo sei ore di inutile attesa il tecnico della ditta Del Bo era finalmente arrivato, spiegando che si era mosso subito, appena aveva trovato il messaggio sulla segreteria telefonica. Peccato che quel messaggio sia rimasto senza risposta per sei ore.

Consigliata dagli angeli custodi in divisa, la signora Mirella questa mattina andrà al commissariato di

zona a sporgere denuncia contro l'istituto autonomo case popolari che gestisce lo stabile e contro la ditta che dovrebbe curarsi, 24 ore su 24 della manutenzione dell'ascensore.

La signora però, non si fida di leggi e burocrazia. Spiega che da anni chiede allo IACP il trasferimento in un appartamento al piano terra, magari un po' più grande di quello in cui abita attualmente, dato che lei, il marito e la figlia, vivono in 49 metri quadri. Ha fatto richiesta e gliel'hanno respinta, ha tentato un ricorso, bocciato anche quello. «Mi hanno detto che non vedono la necessità di un trasferimento e a gennaio mi hanno mandato una lettera. Se voglio far valere i miei diritti devo ricorrere al Tar e affidare la pratica a un avvocato. Questo dopo anni di tira e molla».

Da quindici anni nell'Alto Orvietano vive un gruppo di tedeschi provenienti dalla Renania Palatinato

# Integrazione, il segreto di Utopiaggia

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

■ MONTEGABBIONE (Terni). Ti, chi sceglie di vivere in un luogo diverso da quello ove è nato, e chi fugge inseguito dalla fame e dalla guerra una differenza c'è, e non lieve. Tra i profughi liberiani presi a fucilate nei porti del Gahana, del Togo, della Nigeria, e i gruppi di rispettabili tedeschi che decidono di trasferire la propria residenza duemila chilometri più a sud, da Maganza alla Valdichiana, e svolgere qui la propria vita di lavoro e di svago, non c'è raffronto. Neppure con gli approdi clandestini alle coste siciliane o pugliesi questi «trasferimenti comunitari» hanno molto in comune. Qui si tratta di libera scelta, sostenuta da garanzie materiali, culturali, civili; e di tragedia, disperazione, tentativo di sopravvivenza. E tuttavia un problema di convivenza si pone anche nelle situazioni più «protette», un'esigenza di comunicazione e corretta integrazione si manifesta anche laddove stare insieme non è una condanna

ma una decisione autonoma. Di questo - delle difficoltà ma anche delle potenzialità che la coesistenza di gruppi etnici differenti porta con sé - si è discusso tempo fa a Montegiove, nel granaio del quattrocentesco castello Misciatelli, aperto al pubblico per la circostanza. C'erano i cittadini di Montegiove e Montegabbione, gli amministratori locali e regionali, il provveditore agli studi di Terni, docenti, pedagogisti, sociologi, studenti, scolar. E, accanto ad essi, gli omologhi tedeschi rappresentanti di una comunità originaria della Renania Palatinato che nelle campagne dell'Alto Orvietano sceglie una quindicina di anni orsono di far crescere nuove radici. In Umbria, ma anche in Toscana, Liguria, Lazio e altre regioni, la presenza di nuove comunità di minoranza è un fenomeno ormai diffuso. Fu battezzato Utopiaggia quell'insediamento: «Piaggia» perché era il nome della zona, e «Uto-

perché rimandava all'utopia, alla voglia di vivere in forme più libere, sane, vicine alla natura. In un entroterra che via via andava svuotandosi dei suoi vecchi abitanti, la comunità di lingua tedesca è andata crescendo. Gli adulti hanno coltivato la terra, allevato bestiame, sviluppato forme di artigianato artistico, condotto studi e attività culturali pur senza interrompere le relazioni con le regioni d'origine, e i ragazzi hanno frequentato le scuole e i campi da gioco, hanno appreso la lingua e il dialetto locale, sono divenuti umbrati a tutti gli effetti.

Non ha lagnanze da esprimere il professor Karl-Ludwig Schibel, che di Utopiaggia è animatore e guida culturale. Né severe autocritiche da muoversi il sindaco di Montegabbione, Franco Pennacchiotti. La scuola - il luogo ove la convivenza fin dall'inizio ha misurato se stessa - ha funzionato bene come terreno di incontro, conoscenza, comprensione reciproca.

Lingue, culture, tradizioni, vocazioni specifiche hanno avuto modo di venire alla luce ed intrecciarsi proficuamente, e ne fa fede la piena e naturale intesa che hanno mostrato i giovanissimi interlocutori di una «tavola rotonda» appunto dedicata alla riflessione sulle forme educative. Ma, a ben rifletterci, tutto questo è avvenuto grazie alla saggezza dei locali e dei forestieri, i primi amanti dell'ospitalità, i secondi avvezzi alla migrazione. Ma ciascuno - questo il punto - ha dovuto agire in assenza di indicazioni o riferimenti precisi: né le istituzioni, né la scuola, né la politica in quanto tali hanno saputo offrire alcun supporto; il sindaco, l'insegnante, l'operatore sociale hanno dovuto far da sé smentire, correre il rischio di sbagliare. Un clima di tolleranza e solidarietà ha evitato che frizioni e incomprensioni, che pure non sono mancate, superassero un certo limite. Ma - ci si è domandati - è proprio sicuro che sia «tolleranza» la parola giu-

sta da usare? In una società nella quale mobilità e scambio sono elementi della quotidianità, non c'è forse bisogno di strategie più ampie, ambiziose, capaci di garantire e salvaguardare le diverse identità culturali? In altre parole, se è un dramma il crollo della cattedrale barocca di Noto, non lo è altrettanto la morte di una comunità di minoranza? Il riferimento non è tanto alla nuova comunità tedesca di Utopiaggia né alle comunità slovene e ben salde degli sloveni, dei ladini, dei valdostani. Si pensa piuttosto agli albanesi di Calabria, ai greci di Puglia, ai catalani di Sardegna, alle tribù di zingari «rom» e «sinti», e anche alle comunità di asiatici, africani, maghrebini, russi, baltici, presenti ormai e per le ragioni più diverse sul territorio italiano. La salvaguardia della lingua, della cultura, di riti, usanze e forme espressive di questi gruppi etnici è cosa che non può non riguardare il paese ospitante.

**PuLP** Finalmente in edicola il mensile di libri che hai sempre sognato!

02

**NOW GENERATION:**

JAMES BARDARD  
MADRIDITE  
MONDO ZIRAH  
SHEK LAUT  
IRVINE WELSH

PIRO CACUCCI

**HA** 59

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)